



FANFULLA DELLA DOMENICA

Fanf. Dom. - C. c. Posta - scad. 31 Dic. 1912
4189 Sig. Avv. Ercole Braschi
Via S. Maria Valle, 5
MILANO 13

CENTESIMI 10 IL NUMERO Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2 Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50 ANNO XXXIV — N. 7 Roma, 18 Febbraio 1912 DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÉ ARRETRATO 15 CENTESIMI I manoscritti non si restituiscono

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

SOMMARIO

- Eugenio Cecchi. Psicologia del guerrafondaio.
- Prof. Giuseppe Ortolani. Machiavelli e l'Italia.
- Prof. G. Federzoni. "Ah, ah, ah!", di Marino Moretti.
- Annibale Gabrielli. Cronaca drammatica: "Tiberio Gracco", di Romualdo Pàntini.
- Prof. A. M. Garrone. Ancora per le Fonti della "Fiaccola sotto il moggio".
- Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

Psicologia del guerrafondaio

Il cavaliere Ermolao Ciarpaglini non aveva mai bevuti tanti caffè, buttati tanti vermucchi con o senza selz, non era rimasto tanto per un seguito interminabile d'ore a discutere nei pubblici ritrovi, quanto dal giorno in cui i primi soldati italiani sbarcarono sulla spiaggia della Tripolitania. La sua vita, prima d'allora, s'era svolta come quella di tutti gli uomini di cinquant'anni, fiancheggiati da una moglie di quarantacinque, non afflitti dalla presenza di figliuoli e rallegrati da una rendita di dodicimila lire in cartelle dello Stato: vita placida, senza nuvole, anche se la signora Adelaide, moglie del cavaliere Ermolao, si lasciava andare ogni tanto ad aspirazioni romantiche, sospirando su ciò che ella chiamava i suoi idoli infranti.

Ma con le prime voci, con i primi rumori di guerra, con le prime spedizioni di quei marinai, che il cavaliere infarcito di reminiscenze classiche chiamava i novelli argonauti, avvenne un brusco cambiamento di scena. Addio, regolarità dei pasti quotidiani! addio, passeggiate del dopo pranzo a Villa Borghese nella carrozza d'affitto, uno dei pochi lussi a cui la signora Ciarpaglini non avrebbe potuto rinunciare! E sopra tutto, addio serali ritiri alle dieci e mezza nella camera coniugale, dove marito e moglie, prima di spenger la luce elettrica, terminavano la lettura dei giornali illustrati!

Ora tutto è sconvolto, tutte le inveterate abitudini sono interrotte: in quella casa, già modello di silenzio cenobitico e di rigido ordine burocratico, non ci si raccapazzava più nulla. Prima d'allora, non c'era caso che a mezzogiorno e alle sette e mezzo, ore della colazione e del pranzo, il cavaliere sgarrasse mai neanche di un minuto. Invece, dallo scoppio delle ostilità è raro il giorno che la frittata e il filetto meridiano arrivino in tavola con giusta cottura, e che la minestra serale non sia rassegnata e bruciata-chiata all'arresto. Clementina (è il nome della cuoca) ha un bel dire che a questo modo non si può tirare innanzi, e che, almeno, le dovrebbero permettere di buttar giù la minestra quando il padrone è tornato a casa: ma il padrone risponde che lui non ha tempo da perdere, che appena mangiato deve uscire, e che non gliene importa nulla se il fritto è diaccio, e la bistecca troppo cotta. Come si può pensare a certe cose, quando laggiù i nostri poveri soldati mangiano, sì e no, un pezzo di galletta, accompagnata con un po' di conserva di carne, e nel più dei giorni accade che devono patire la fame?

— Perché (diceva indignato il cavaliere) anche lasciando stare la questione dei pasti, a me non me l'hanno a dare ad intendere. Regola generale: a quel che dice il governo, e a quel che ripetono i giornali, bisogna fare la tara del novanta per cento. Vedi, cara Adelaide: di giorno in giorno, dacchè studio l'andamento di questa guerra, mi convinco sempre più che s'è sbagliato in tutto. Te ne ricordi? Dicevano che sarebbe stata una passeggiata militare; e lì per lì, confesso la verità, l'ho creduto anche io. Ma poi c'è entrata di mezzo la diplomazia, e allora, scusa se parlo così, allora il Governo s'è calato le brache, e non ha saputo più che pesci pigliare. Il Governo, e glielo direi sul muso, è stato codardo.

E il cavaliere, lasciandosi andare agli impeti e alle seduzioni dell'improvvisare, tanto più che la moglie, assorta nella malinconica contemplazione dei suoi idoli infranti, non c'era pericolo che lo interrompesse mai, il cavaliere, dico, continuava allegramente per delle mezz'ore intere. Una volta soltanto la signora Ciarpaglini tagliò il nastro delle parole in bocca al marito, e fu nei primi giorni della guerra.

— Spiegami (aveva detto la moglie interrompendo un lungo discorso) spiegami che cosa sono queste oasi.

La parola « oasi » suonava così dolce agli orecchi della romantica signora, che non poté resistere al desiderio di esserne informata.

Preso così all'improvviso, il cavaliere dovette starsene sulle generali. Ricordava bensì la definizione scolastica del vocabolo, cioè di una porzione di terreno fertile, in mezzo alle deserte arene dell'Africa: ma anche per lui c'era qualche cosa di confuso e d'indecifrabile. Non voleva confessarlo a nessuno: ma leggendo che nelle oasi brulicava tutta una popolazione di arabi, con case, capanne, giardini, siepi e muri di cinta, e che i soldati nostri avevano dovuto combattere contro quella marmaglia, la quale, cacciata via, ritornava poi a tentar la rivincita, allora il poveruomo non si raccapazzava più: se non che, per paura di farsi compattare o canzonare addirittura, non chiedeva spiegazioni agli amici: pur rodendosi dentro di sé di dover rimanere con quella lacuna nelle sue cognizioni geografiche.

Diciamo anzi, per essere scrupolosamente fedeli alla verità, che la geografia del cavaliere, specie per ciò che ha rapporto col continente africano, è ravvolta in una deplorabile indeterminazione di contorni. Egli sa, così a occhio e croce, che da una parte della Tripolitania c'è la Tunisia: che ai confini della Cirenaica comincia il vasto Egitto: ma siccome a lui sfugge in modo assoluto la nozione delle distanze, e perciò non si rende conto del tempo che occorre per passare da un luogo all'altro, così non trova mai parole abbastanza roventi per stigmatizzare, come dice lui, la lentezza delle operazioni di guerra.

Ma intendiamoci bene: di quella lentezza lui non fa risalire la responsabilità ai comandanti dei Corpi di spedizione. Dio ne guardi! chè generali, e colonnelli, e tutti gli altri ufficiali, e tutti i soldati, lui lo sa di buon luogo, nessuna cosa tanto ardentemente desiderano, come di menar le mani e coprirsi di gloria. La colpa non viene di là, ma da Roma; da questo Governo inettissimo e paurosissimo, che piega codardamente la schiena alle imposizioni della diplomazia, e non riesce ad alzar la voce, e si lascia ingarbugliare dalle altre grandi Potenze.

Di questa sua fissazione il cavaliere Ciarpaglini s'è fatto propagandista instancabile: ed ecco perchè a tutte l'ore del giorno corre di qua e di là, nei crocchi di numerosi amici fanulloni come lui, come lui fanatici della guerra, e al pari di lui desiderosi che i due eserciti, l'italiano e l'arabo-turco, s'incontrino una buona volta in campo aperto, e se ne diano di santa ragione. A che cosa approdano, santodidio, questi inutili assalti alle trincee, questo guardingo andare innanzi a passi di lumaca, queste perdite insignificanti di tre o quattro morti, e di una dozzina appena di feriti, vi paion cose decenti queste? Le vere guerre non si fanno così: una vera battaglia non può onestamente dirsi tale, se i morti e i feriti non si contano a migliaia dalle due parti. Pur che la vittoria sia nostra, il rimanente ha una importanza molto relativa. L'opinione pubblica, composta di coloro che rimangono a casa, ha bisogno di una soddisfazione clamorosa: non pare anche a voi? (così gridava, accalorandosi, il cavaliere in un crocchio di amici al caffè): e finchè questa soddisfazione, questa grande battaglia, questa attesa strage non ci sarà annunziata dal telegrafo, noi vivremo nello struggimento di una aspettativa continua che ci fiacca i nervi.

E all'idea di quella auspicata strage, gli occhi suoi lampeggiavano, come cercassero d'immergersi in una visione di sangue.

— Pensi però, cavaliere, (interuppe timidamente uno dei pochissimi che dissentivano) pensi che le difficoltà nelle guerre coloniali sono grandissime e sorgono a ogni pie' sospinto.

— Ma che cosa mi viene a cantar lei? e chi le ha detto che noi combattiamo una guerra coloniale? In Tripolitania e in Cirenaica andiamo a riprendere il nostro! O che non legge i giornali, lei? non ha sentito quante cose preziosissime, cose romane dei tempi antichi, sono state trovate sotto la sabbia?

E continuando, riprendeva il tema prediletto

to della opportunità, anzi della necessità di una battaglia campale, in cui i due eserciti potessero dar prova di segnalato valore. Si sa (diceva) che le palle non sono di burro, e combattere è una cosa, rimaner qui tranquilli a recitare il rosario è un'altra. Sacrificio di uomini, di molti uomini, è indispensabile: me ne duole anche a me; ma vedete, amici miei: tante volte la notte non posso dormire; allora tendo l'orecchio, e mi par di sentire di laggiù lontano il rimbombo delle cannonate, il crepitio dei fucili, e mi par di vedere la sabbia del deserto seminata di cadaveri, di migliaia di cadaveri...

Bisogna sapere che il cavaliere Ermolao, fra le numerose persone che lo conoscono, passa per uno degli uomini più pacifici di questo mondo. Non farebbe male, come non ha mai fatto male a una mosca; se c'è una povera famiglia da soccorrere, una sventura pubblica da alleviare, è uno dei primi a farsi avanti: non per un sentimento di sciocca vanagloria nè perchè si parli di lui; ma per una grande bontà dell'animo. Gli amici suoi più intimi sanno che quella straordinaria bontà lui ebbe una volta occasione di metterla eroicamente in pratica: e fu quando scopri che sua moglie vagheggiava un idolo, e che quest'idolo, frantumatosi a un tratto nelle sue mani, era andato miserabilmente a finire in galera, come falsario in documenti pubblici. La generosità del cavaliere, e la magnanimità del suo perdono furono dagli amici, specialmente se scapoli, grandemente encomiate.

Ma non ostante tutto questo, il fascino della guerra è tale e tanto, che il cavaliere Ermolao può esser citato come il più singolare esempio di sdoppiamento. Vivono in lui due uomini: il nobilmente mansueto, pronto magari a perdonare chi sa mai quante nuove aberrazioni della consorte idoleggiante; e il feroce sanguinario che aspetta con impazienza febbrile notizie dal campo, ma notizie risolutive che mettano un termine alle interminabili scaramucce all'acqua di rose.

Questa sua passione, diciamo così trucolenta, egli vorrebbe infonderla in tutti gli amici che lo stanno a sentire nel cerchio, oramai famoso, del caffè dove si radunano due o tre volte al giorno, per inneggiare alla grossa guerra, e per dir corna del Governo che mette bastoni fra le gambe dei generali.

Il solito timido dissidente si provò l'altra sera a insinuare, nella conversazione già accalorata, qualche parola di giustificazione per quei poveri diavoli che sono al governo, e che sopportano la croce del potere. Apriti cielo! Il cavaliere Ermolao dette un gran pugno sul marmo del tavolino, e accompagnandosi con grandi gesti aprì le cateratte della sua eloquenza. Ma come! vi paiono uomini seri costoro che dicono di governare? A lui invece pare una gente che affoga in un bicchier d'acqua. Il generale Caneva sapete perchè è venuto a Roma? E' venuto (è il cavaliere Ermolao lo sa di buon luogo) per dire al Governo che andare a scovare il nemico dai suoi ripari di là dal deserto, è lo stesso come voler rompersi la testa contro una muraglia impenetrabile. Avrà ragione o torto, e la cosa è assai discutibile: il cavaliere, per conto suo, crede abbia torto il Caneva, e che una grande battaglia, molto più in là di Ain-Zara, è necessarissima per mantenere il prestigio dell'esercito, anche se noi dovessimo perdere un paio di migliaia di soldati; se no, che cosa ci stanno a fare i soldati? Ah, se potesse lui scambiare poche parole a quattroocchi col generalissimo, riuscirebbe certamente a persuaderlo! ma quel benedetto uomo non ha voluto ricever nessuno, e peggio per lui... Basta: se dunque non possiamo sperar nulla dall'esercito, pazienza: ma possediamo pure una flotta, e la flotta, caspiterina, abbiamo già visto che cosa è capace di fare.

— Il mare Egeo! il mare Egeo! gridarono parecchi, accesi di bellico ardore.

— Il mare Egeo è troppo poco, cari signori. Quando avrete bombardato alcune isole, la Turchia si stringerà nelle spalle, e, buona notte Gesù chè l'olio è caro! Bisogna colpire il nemico al cuore, bisogna andare a cercarlo in casa sua.

— Mi scusi (interuppe il solito timido interruttoro): ma lei dimentica i Dardanelli formidabili.

— Mi faccia ridere con i suoi Dardanelli! Io me li mangio in un solo boccone. Come vuol

che resistano se io ci mando una ventina di corazzate, che attraversino i Dardanelli a tutto vapore? Un paio di unità (così si dice) potranno anche colare a fondo, e le sacrificio volentieri, perchè son certo, certissimo, che le altre diciotto unità passeranno, entreranno nel Bosforo, e andranno ad ancorarsi a Costantinopoli, davanti al palazzo di quel mammaluceo di Sultano. E allora addio Giovanni Turchi: chi s'è visto s'è visto.

Così per il cavaliere Ermolao Ciarpaglini, e per tutti quelli altri che da quattro mesi si sprofondano nelle speculazioni guerresche, è cominciato un nuovo periodo di elucubrazioni strategiche. Uno di costoro licenziato parecchi anni fa all'Istituto tecnico dove studiò anche disegno e geografia, traccia ogni sera al caffè, sul marmo del tavolino, certi ghirigori, che nell'intenzione dell'artista vorrebbero significare coste litoranee, e bracci di mare, e uno stretto canale che rappresenta i Dardanelli. La comitiva, stracarica di entusiasmo, fa arditamente manovrare in quelle acque le più belle e le più temute navi della flotta italiana, le spinge, le incoraggia, le fa entrare in un batter d'occhio nel Mar di Marmara, e le fantasie riscaldate immaginano di sentire il rimbombo dei cannoni, di vedere l'affaccendarsi e il rimescolio delle navi nemiche che cercano uno scampo nella fuga, e sono invece colate a fondo, dalla prima all'ultima.

— Dovete convenire con me, amici miei (interuppe a questo punto il cavaliere Ciarpaglini sorridente beatamente) convenite che la guerra è una gran bella cosa. Ma con questi uomini che sono al governo, vedrete che non se ne farà di nulla.

Allora i discorsi fecero una diversione: e la comitiva pensando alla imminente riapertura del Parlamento, vagheggiò di punto in bianco una crisi ministeriale.

con l'agile speme precorre l'evento,

e rovesciato il Ministero Giolitti, ne compone uno nuovo, racimolato nelle file dei più ardenti guerrafondaia.

EUGENIO CECCHI.

Machiavelli e l'Italia

Un nome non fu pronunciato, o non fu abbastanza ripetuto dagli Italiani, quasi per timidezza, nell'anno che si chiuse: quello di Nicolò Machiavelli. Ricordate le bellissime parole di Francesco De Sanctis? « Gloria a lui, quando crolla alcuna parte dello antico edificio. E gloria a lui, quando si fabbrica alcuna parte del nuovo. In questo momento che scrivo, le campane suonano a distesa, e annunziano la entrata degli italiani a Roma. Il potere temporale crolla. E si grida il viva all'unità d'Italia. Sia gloria al Machiavelli ». Or dopo che il gran critico napoletano illuminò col suo cuore e con la sua mente la profonda coscienza del Fiorentino, a nessuno più è lecito negare per ignoranza, sotto colore di moralità, il suo pienissimo consenso all'autore del *Principe*. E esso affidò le sue dottrine al tempo, e ora veglia, come Dante, sulla nostra Italia.

Vi è in fatti nel *Principe* qualche cosa di dantesco. Anche questa è un'opera di magnanima vendetta contro la fortuna: e la riprova si ha nella famosa lettera al Vettori. Tutti due, Dante e Machiavelli, sentirono ugualmente la grandezza del proprio ingegno e della propria coscienza: l'uno condannato al fuoco ed esule senza speranza, l'altro uscito dal carcere con le spalle ancora segnate dai « tratti di corda », tutti due senza poteri, senza onori, senza denari, incerti del futuro e del presente, l'uno e l'altro involti già nella politica dello stesso Comune e poscia scacciati, prendono a giudicare principi, papi, signori, con una libertà e sicurezza che non fa ridere, come dovrebbe, ma ci dà qualche brivido: poichè il loro giudizio pare il giudizio della Storia. Dante si presenta come giustiziere divino, armato dalla teologia; Machiavelli giudica col solo mezzo della propria coscienza di uomo laico, di uomo moderno in mezzo a

uomini moderni, senza aiuti sacri, senza scorta di filosofie: tutto ricava dal proprio cervello e dal proprio cuore, umiliato dalla fortuna e alla fortuna ribelle non meno di Dante. Tutti due si trovano nell'età matura dai 40 ai 50 anni, più adatta a creare le opere immortali. E se è vero che il poema sacro fu cominciato dopo la morte di Arrigo VII (1313), fra i primi canti della *Commedia* e i primi capitoli del *Principe* (1513) intercedono due secoli appunto.

Come nella *Divina Commedia*, ci destano maggior interesse nel *Principe* gli esempi storici moderni. Forse ogni altro scrittore politico del Rinascimento si sarebbe ingenuamente accontentato degli esempi antichi, di quel Giro, di quel Mosè, che non reggono più e ci fanno oggi sorridere; ma il Machiavelli, come Dante, tiene sempre accanto al passato il presente, e di qui trae la vita. Si può dire che nel *Principe* e nei *Discorsi* si ritrovi quello che nelle *Istorie fiorentine* ci manca, cioè il giudizio del Fiorentino sulle terribili vicende dei tempi suoi. Qui non possiamo sorridere: Carlo VIII e Luigi XII, Ferdinando di Spagna e Massimiliano d'Austria, papa Giulio e papa Leone, Cesare Borgia, gli Sforza, i Veneziani passano sotto « quell'occhio nero e duro » dice il Carducci, che li penetra e ne dispoglia le intime fibre. Passano davanti a quel pensiero che le persugue, le milizie mercenarie, il potere temporale dei papi, la decadenza e servitù d'Italia. E una logica stringente, incalzante, avvince tutta l'opera: come se l'autore l'abbia contemplata a un tratto con la mente, e scriva di getto. Tutto si lega, si concatena dal principio alla fine. Il Guicciardini non confutò il *Principe*, ma si accontentò di attaccare i *Discorsi* su Livio, perchè frammentari: qui bisognava, per opporsi degnamente, creare di nuovo.

Gran ventura che il Fiorentino dettasse, come Dante, in volgare il libro suo, poi che un'opera politica degna di considerazione, la quale potesse correre per più paesi, pareva allora, e parve anche più tardi, che si dovesse scrivere in latino: ma la materia e l'anima erano questa volta troppo italiane, nè l'autore si lasciò illudere da ambizioni di umanista. Giovò al Machiavelli lo stile tagliente, che sembra ingingersi nelle cose, anco astratte, al modo di Tacito e dell'Alighieri: ma si lasciò reggere l'autore, pur nella concezione, dalla misura dell'arte. Egli fu genio creatore, ma artistico. Egli edificò il *Principe* è anche un'opera d'arte, e per questo appartiene di suo diritto alla letteratura. Forse non è facile capire quale genere d'arte sia, ma conviene riconoscano ancora i profani di tali materie, che solamente l'arte produce capolavori somiglianti. Basta pensare alla più insigne e più ardita opera politica in Italia dopo il *Principe*, dico la *Scienza della legislazione* del Filangieri: ecco un'altra età storica, quasi si crederrebbe un altro mondo in opposizione al primo; la distanza non è meno grande che fra il *De Monarchia* e il *Principe*. Si badi però che il libro del Machiavelli vuol essere considerato come codice di politica esterna: l'altro, più recente, di politica interna. Lo stesso Filangieri è sedotto dal miraggio dell'arte e cerca l'effetto oratorio, ma gli elementi artistici gli sfuggono di mano e l'edificio gli si frange in rottami: ben appartiene alla scienza il generoso monumento che è gloria del secolo decimottavo.

Certo la visione che ha il Machiavelli della società umana è quanto mai tragica; anche nelle *Istorie*, nelle parti più belle, apparisce subito il colore drammatico. Egli non crede alla bontà dell'uomo, sa che l'uomo cerca di fare il male, sempre vede traditori, e molti ne conobbe pubblici e privati finchè fu segretario. Di quella triste esperienza uscì il mondo della *Mandragola* e il mondo del *Principe*. Se ammira i tradimenti del Borgia, il Borgia spegneva a sua volta i traditori, come Oliverotto da Fermo, l'Orsini, e quell'infame Remiro de Orco squartato: così liberava i popoli da rettili velenosissimi. Si pensi al carattere feroce dei tempi, allo stato perpetuo di guerra dopo il 1494, alla familiarità della morte che è nel Machiavelli e nei suoi contemporanei. Nè il Botero nella *Ragion di stato* (1589), nè Traiano Boccalini (m. 1613) nei *Commentari* a Tacito, insegnarono leggi più innocenti. Anche agli stati democratici moderni è forza usare il tradimento per ispegnere ogni genere pericoloso d'uomini; e sempre le nazioni più incivilite portarono il cannone, come segno di potenza e di civiltà, dall'America alla Cina. Il Machiavelli inse-

gnò la perfidia, è vero, ma almeno non è ipocrita: è un po' barbaro, e non se ne vergogna.

Quando Venezia lasciò da parte la politica di violenza e di astuzia che la fece grande nel Quattrocento, e credette all'aiuto delle potenze cristiane, perdette un poco per volta i suoi domini, e l'Austria le distese intorno le branche; quando poi abbracciò i principii di pace e di amore del secolo decimottavo, fu sopraffatta e distrutta. Filangieri non insegna come uno stato si salvi. Ma il Machiavelli profeticamente ammoniva: « È ancora stimato uno principe quando egli è vero amico e vero inimico; cioè quando, senza alcuno rispetto, si scuopre in favore d'alcuno contro ad un altro. Il quale partito fia sempre più utile che stare neutrale; perchè, se due potenti tua vicini vengono alle mani, o sono di qualità che, vincendo uno di quelli, tu abbia a temere del vincitore, o no. In qualunque di questi due casi, ti sarà sempre più utile lo scoprirti, e fare buona guerra; perchè, nel primo caso, se tu non ti scuopri, sarai sempre preda di chi vince, con piacere e soddisfazione di colui che è stato vinto, e non hai ragione nè cosa alcuna che ti difenda, nè che ti riceva. Perchè, chi vince, non vuole amici sospetti e che nelle avversità non lo aiutino; chi perde, non ti riceve, per non avere tu voluto con l'armi in mano correre la fortuna sua ». Altrettanto si potrebbe ripetere all'Italia moderna; e già il principe di Bismark l'accusò che « non sapeva essere nè amica, nè ben nemica ». Si pensi invero quale fosse dal '70 in poi nei rapporti con la Francia e con l'Austria.

Le nazioni devono farsi ammirare dalle altre, non già amare. Noi siamo costretti ad ammirare l'Inghilterra e la Germania: amare si deve soltanto il proprio paese. Così noi non amiamo Annibale, Cesare, Richelieu, Cromwell, Federico II, Napoleone, Bismark: li ammiriamo. Questo diceva Machiavelli. La politica interna deve esser fatta di amore, secondo la coscienza moderna; quella esterna di sagacia, diffidenza, potenza: l'uomo di stato moderno deve farsi amare all'interno, temere e ammirare di fuori. Questo insegna oggi Machiavelli, fatta ragione de' tempi. Nemmeno i papi attingevano all'evangelo le leggi del governo: anzi un dominio temporale di una società religiosa è anche teoricamente assurdo. Per ricordare un avvenimento ormai abbastanza lontano, l'occupazione di Tunisi, la storia racconta come fosse un vero e proprio tradimento ordito dalla Germania, dall'Inghilterra e dalla Francia, e condotto con tutti gli inganni dell'ingegno umano; e la storia non tace che il Cairoli, anima eroica e pura, commise un delitto contro la patria, ove non seppe contrapporre l'inganno all'inganno, la violenza alla violenza.

Ricordiamoci di Machiavelli: « Bisogna essere golpe a conoscere e' lacci, e lione a sbigliottire e' lupi. Coloro che stanno semplicemente in sul lione, non se ne intendono ». Leone e volpe fu Bismark, il quale riuscì a trascinarci all'alleanza con l'Austria e la Germania a furia di male parole e di insulti. Ma in Italia, dopo la morte di Cavour, ci mancò il leone e la volpe. Crispi ebbe natura leonina, ma della volpe non conobbe la scaltrezza, e non fu fortunata la sua politica. Aggiungiamo quest'altro precetto da potersi applicare agli esempi della storia moderna: « Io iudico ben questo, che sia meglio essere impetuoso che rispettivo; perchè la fortuna è donna, ed è necessario, volendola tenere sotto, batterla ed urtarla. E si vede che la si lascia più vincere da questi, che da quelli che freddamente procedono. E però sempre, come donna, è amica de' giovani, perchè sono meno rispettivi, più feroci, e con più audacia la comandano ».

Pare impossibile che l'Italia abbia avuto un tale maestro, così feroce contro gli ingenui e i deboli, così impetuoso e grande negli ideali! E di essere maestro agli Italiani fu sempre ambizione sua, anche nello scrivere le *Istorie*, l'ultima e più bella di sua vita. E diceva con amarezza: « Perchè gli è ufficio di uomo buono, quel bene che per la malignità de' tempi e della fortuna tu non hai potuto operare, insegnarlo ad altri, acciocchè sendone molti capaci, alcuno di quelli, più amato dal cielo, possa operarlo » (*Discorsi*). « Queste parole » osserva De Sanctis « sono un monumento. Ci si sente dentro lo spirito di Dante ».

Il Machiavelli pareva volesse dimostrare a chi lo teneva lontano dalle faccende politiche, quale prezioso uomo di governo egli fosse, conoscitore della storia passata e pre-

sente, giudice sagacissimo degli uomini e delle cose, indagatore e scopritore delle leggi dello Stato. Gli toccò quello che doveva toccargli, da parte dei signori e dei cortigiani, la maldizienza e il disprezzo. Ma ai posteri bastarono i quattordici anni che egli visse nelle cose pubbliche, e lo chiamarono il Segretario Fiorentino. E la sua figura, in quel secolo di titani, si solleva accanto a quella di Leonardo, di Michelangelo, di Tiziano.

Io penso che mai come ora lo spirito di Machiavelli fu inconsapevolmente sull'Italia, e mai come ora, leggendo le sue opere, possiamo con facilità spogliarne la parte caduca; e forse nessun scrittore, fra quanti annovera il nostro passato, è ora più vicino a noi; e forse in nessun tempo l'Italia fu più vicina al sogno del Machiavelli. Egli solo nelle notti sublimi di quel dicembre 1513, a San Casciano, quattro secoli or sono, vedendo la penisola « senza capo, senza ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa », creava questa nuova Italia. Anzi andava più in là, a dettare ai popoli « il programma del mondo moderno », come disse il De Sanctis nel passo citato più sopra. « Questo è il vero machiavellismo, vivo, anzi giovane sempre ».

Feltre, 8 gennaio.

GIUSEPPE ORTOLANI.

Ah, ah, ah! (*)

Peccato che abbia quel titolo! E' un libro di novelle bellissime, quasi tutte capolavori, quasi tutte tragedie d'anime: è uno di quei libri che si rileggono, su cui si sente il bisogno di meditare. E allora perchè intitolarlo così? Ah, ah, ah! No: non è una risata questo libro, siccome può intendere alla prima chiunque dà un'occhiata al frontespizio o anche crede di capire dalla dedica dell'autore a Goffredo Bellonci. E' tutt'altro che una grassa risata. Perciò dispiace il titolo; che per moltissimi sarà cagione forse di neppur degnare d'uno sguardo una delle più belle e singolari opere di psicologia della vita che siano state composte, non dico nella letteratura odierna, ma, dopo i *Promessi sposi*, senz'altro, nella letteratura nostra.

So bene che non è facile trovare un titolo giusto e attraente a un'opera di tal genere, che si chiama *ameno* e che spesse volte è il più grave. Quante novelle, quanti drammi e quanti romanzi si sono letti poco, per la mala scelta del titolo! Anche l'altro volume che il Moretti pubblicò nel 1910, *I Lestofanti*, non ebbe certo un titolo felice. Io credo che lo stesso massimo capolavoro nostro di questo genere, *I promessi sposi*, avrebbe trovato, e troverebbe, più assai lettori se fosse stato intitolato diversamente: dal che si conclude che il Moretti, per la questione del titolo, si può rallegrare di trovarsi in buona compagnia.

Ma non divaghiamo.

✽

Il libro è una fedele, e insieme artistica, fotografia, o, com'è in qualche parte, cinematografia ed anche gramofonia, della vita d'un paese della Romagna. L'arte vi apparisce poco, non perchè non ci sia continua e vigile, ma perchè non si scopre mai. La qual cosa è un gran pregio, siccome tutti sanno, specialmente dal Tasso in poi che lo scrisse.

Leggendo le novelle di Marino Moretti, pare spesso d'arrivare alla soglia d'una casa, o d'un luogo dove più persone parlano; e subito dai discorsi loro, improvvisi all'orecchio, comprendiamo la situazione. La novella comincia talora con poco racconto, se non addirittura col dialogo; e con poco racconto seguita, ma con vivo parlare che rivela le anime, e che è sempre così proprio d'uno o d'altro degli attori, che è impossibile non capir bene ogni cosa, come appunto avverrebbe se si udissero le differenti voci. Perchè i caratteri trovati e rappresentati da Marino Moretti sono perfettamente veri, e tutti nuovi. Artidoro, della novella *La regalia*, che era stato un bell'uomo (e anche adesso non stava male coi capelli grigi e i baffi giallini) che godeva di far matrimoni, e trovò un Pesarese, disprezzato da tutti, povero scrivano del Comune, per marito a una giovane oramai matura, la quale egli amava per averla tenuta sulle ginocchia essendo bambina, e da cui gli era stata promessa una gran *regalia* (baci gliene dava sempre) se riusciva a trovarle marito; questo Artidoro arzilla, quasi elegante, e soprattutto buono e servizievole, quando, fatto il matrimonio, si vede

(*) MARINO MORETTI. *Ah, ah, ah!* (Novelle). — Remo Sandron, Editore.

venir in casa la giovane disposta a dargli per regalia, bisogna vederlo, bisogna sentirlo. E' un tipo d'un comico ingenuo novissimo; di cui il Balzac avrebbe potuto gloriarsi, ma che non avrebbe certo saputo rappresentar meglio di quel che ha fatto il Moretti.

E quel segretario del Comune, quel Dori della novella *La camera di dietro*, che è tutto zelo per il suo ufficio, tanto da starvi fino a notte per poter lavorare quieto e senza confusione, accendendosi una sua candela, che si porta in tasca, è poco vero?

Tutta bellissima *La camera di dietro*, per i caratteri, oltre che di Dori, delle tre donne che vi operano (la Licinia, la Mazzina, la Neve) ed anche del giovinotto forestiero, Bellabarba. Come nelle altre novelle, anche in questa, e forse di più in questa, il Moretti si mostra finissimo osservatore di tutti i moti dell'anima umana; e certo non tralascia di dar rapido rilievo pur a quei particolari esteriori e delle persone e della casa e della vita che aggiungono vivezza di verità alla rappresentazione. Ecco appunto un tratto breve del dialogo che avviene durante la cena in casa di Dori, quando si discute se si ha o non si ha da affittare al forestiero la camera di dietro. Dice Dori: « Oh, Licinia! Non danno poi tanto fastidio gli uomini! Quello li esce la mattina e torna la sera; certo... — Non è vero, non è vero... Si dice così, ma poi... E' sempre una grande schiavitù... E il lavoro cresce: c'è da fare un letto di più, da portar via un vaso di più, da spazzare, da pulire, da spolverare di più... E quella di là (la serva) comincia ad essere vecchia davvero, e tocca fare a noi... A me, perchè... Basta, so io... E poi c'è la biancheria; e noi ne abbiamo così poca...! Lavatura, stiratura... E, il consumo, non dici nulla? ».

✽

E come posso tacere di Zaclèn? Mezzo padrone del più bel trabaccolo del porto, essendo rimasta padrona dell'altra metà la vedova, ancor giovane, del suo socio Pirmani, Zaclèn si rammarica d'aver fatto, già da più anni, la sciocchezza di sposare una ragazza trovata; perchè ora, sposando la Fafina, la sua socia, potrebbe avere a sé tutto il trabaccolo; il che sarebbe per lui un bell'interesse. E mostrandosi così mortificato, la Fafina esce, o, meglio, riesce a dirgli: — Non avete detto che siete sposato soltanto in chiesa con la Vergina? — Ah! — Una pausa; poi, al principio del capitolo seguente, dice il buon novellatore: — Quelle parole gli erano talmente rimaste negli orecchi, che gli pareva di udirle pronunziare ogni momento. Era vero, sì. E lui non ci aveva pensato! E lui che si credeva legato per tutta la vita alla stupida compagna! Macchè! In chiesa soltanto, in chiesa soltanto... Che contava la chiesa? (Porci preti!) Il comune, sì. Il sindaco, il sindaco ci voleva! — Quel porci preti in tal momento com'è romagnolo!, e come psicologicamente vero! Senonchè la *stupida compagna* dimostra qui tutta la bellezza dell'umile anima sua: quando ascolta dal marito la spiegazione dell'interesse che gli preme e del volere che ha, pare che non possa non approvare che il suo padrone faccia così; e, devota a lui sino all'estremo avvillimento di sé, rimane lì, in quella casa ove dianzi era padrona, a far la serva; e non solo a servir lui, ma anche la donna sposata civilmente da Zaclèn. Poi, quando questi, annoiato forse della vedova fastidiosa, entra una notte al buio nella vicina stanza ove dorme la buona Vergina, questa, che certo non se lo aspetta, lo accoglie come io aveva accolto già la prima notte dopo il suo matrimonio fatto soltanto alla chiesa.

Questo, di Vergina, è un carattere che, per il pochissimo da me ora detto, può parere inverosimile; e invece è condotto dal principio alla fine con tanta verità psicologica, da farcela amare potentemente, così è umile, nel miglior senso, così è innamorata del marito, fino a non aver più affatto una volontà sua, e da parere una *vi-gliacca*, siccome le dice una sua vecchia amica che l'era andata più volte a recitare il rosario con lei e a scroccarle la cena.

✽

I caratteri femminili di queste novelle di Marino Moretti sono tutti d'una bellezza, d'una novità, d'una verità che spesso ci figge nell'anima la più profonda, qualche volta tragica, im-

pressione. Terribilmente vera è la povera Magliana, della novella *Il tombino*, tutta affezione per i suoi cari morti; la quale dopo aver ornato per anni con la più diligente cura il tombino ove credeva che fossero sepolti i suoi, e dopo avervi piantato sopra tante volte, apprende tutt'in un tratto dal becchino che quello è vuoto e che il suo è più in là, rimasto sempre senza onore di ghirlande e di iagrime.

E la Vigenza? Quando sente che s'appressa alla sua casa la crudele e volgare serenata che in Romagna si usa di fare la sera di San Martino ai mariti disgraziati (e il marito suo neppur sospetta di nulla) diventa d'una drammaticità meravigliosa. La scena poi che ne segue, allorché il marito, avendo già capito tutto e avendo anche avuta la confessione della moglie, fa entrare in casa i dimostranti, fra cui è il vile seduttore della Vigenza, è, senza la minima esagerazione, una stupenda pagina, di cui potrebbe vantarsi ogni più potente autore di drammi.

Meno forti, ma non meno belli per analisi psicologica sicura e profonda, sono altri caratteri femminili rappresentati in questo libro, quali la Filodima, la Blondina, la Licinia. Volgare e grottesco, ma verissimo, ed efficacemente descritto, quello della Zvana nella novella intitolata *La fede sopra*.

✂

Dico la verità, che da molti anni non ho letto un libro di tal genere che mi abbia fatto così profonda impressione e mi abbia dato, come dicono quelli che parlano e scrivono con eleganza moderna, tanto *godimento spirituale*. E' un bel libro in tutta l'estensione della lode che contiene tale espressione: ci fa sentire d'una gente l'indole singolare, i costumi, tutta la vita; e ci mette in mezzo a tale ambiente con la sicurezza e con la suggestione del vero che abbiamo provata e goduta solo leggendo i romanzi e le novelle di Giovanni Verga. Ed è scritto bene, in una forma che al primo assaggio par trasandata, e ha veramente qualcosa di quelle maniere neologistiche, o talora dialettali, che si possono chiamare *sprezzature*, press'a poco di quelle che piacevano a un gran maestro di vera eleganza, a Baldassarre Castiglione. Il Moretti cammina dritto al suo intento dicendo tutto quel ch'è necessario, riferendo i fatti brevemente, con più larghezza le parole, e in queste i pensieri più riposti de' suoi attori.

Una pecca di questo libro, oltre quella già notata del titolo, può apparire qualche espressione d'un realismo forse troppo volgare. Ma ciò si può non solo difendere: si può benissimo, secondo i gusti, giudicare un'altra bellezza di quest'opera, che è tanta immagine del vero. Certo parecchie di quelle cose che non si possono mai dire nei salotti delle signore vengon fuori qui per tal necessità di narrazione e in una maniera così semplice, schietta e scevra d'ogni bassa intenzione, che piacciono veramente. Non cito esempi, si capisce; ma, per dar un'idea del caro realismo di questo scrittore, riferisco solo questo innocentissimo e breve tratto: « La balia era buona, paziente, saggia: faceva tutto, lei, sapeva far tutto; amava quella testina, quelle zampette e quella pancina più della mamma che le aveva fatte: lo asseriva un po' per ischerzo un po' per compiacenza, anche dinanzi alla Blondina, e dava certi baci al culino nudo della piccina che pareva glielo volesse mangiare ».

Avanti, Marino Moretti! Con tanto ingegno, con tanta esperienza della vita e di tutte le pieghe dell'anima, con tant'arte, è venuto il momento di tentare il romanzo.

G. FEDERZONI.

CRONACA DRAMMATICA

TIBERIO GRACCO di Romualdo Pàntini.

Il teatro *Argentina*, mentre con la quarantesima rinnova intiera la Compagnia, ha chiuso la serie delle « novità » con la tragedia dal soprascritto titolo, di Romualdo Pàntini. Il pubblico, tutt'altro che facile, per l'aura spirante intorno all'*Argentina*, ha reso alla nobile fatica del giovane scrittore il dovuto guiderdone di sincero plauso. E agli applausi della prima rappresentazione è seguito il concorso d'un pubblico numeroso e sempre rinnovantesi nelle repliche.

L'autore, come tutti gli uomini di valore reale, è schivo, è modesto. L'opera arrivò alla ribalta assai chetamente, senza clamore di preventivi annunci, senza alcuna preparazione del « grande successo ». Quelli che co-

noscavano il Pàntini e sapevano del suo bel-lingegno, dei suoi studii, della sua coltura, erano piccola schiera in teatro. La tragedia conquistò il gran numero, la massa degli spettatori.

L'austera semplicità della concezione del Pàntini vinse sulla scarsezza degli effetti scenici. Il fatto merita d'essere segnalato: perchè segna una notevole diversione nei soliti gusti delle platee. Del resto, checchè ne sembri all'apparenza e checchè si dica, il pubblico teatrale ha una versatilità d'adattamenti tutta sua propria: purchè sia degna l'opera d'arte che gli è dinanzi, il pubblico s'orienta subito verso di essa e vi conforma il proprio spirito. È piuttosto la critica che spesso men facilmente s'adatta alle intenzioni dello scrittore e non s'accorge talvolta d'andare al di là, di voler più di ciò che lo scrittore ha voluto.

Chiedevasi alla tragedia del Pàntini un più complesso contrasto di svariate passioni umane? volevasi ritrovare in essa qualche cosa più che la figura storica e politica di Tiberio Gracco? L'autore ebbe intenzione diversa; restrinse il suo lavoro di poeta rappresentativo alla figura che vide e sentì: più di questo non volle. Dobbiamo vedere soltanto s'egli abbia bene espresso tale concepimento. Ora, a me pare che il fine dal Pàntini propositi — quello di drammatizzare sulla scena il sogno di restaurazione sociale pel quale il tribuno della Legge agraria perdè la vita, — sia felicemente raggiunto. Il personaggio non consentiva né tragedia eroica né tragedia di passioni. Però il grande fatto sociale, col quale la figura di Tiberio Gracco s'immedesima, è tale che, a traverso i secoli, non cessa d'appassionare l'umanità: del che il Pàntini s'è avvalso con ottimo intuito.

✂

Il primo quadro della tragedia, che si svolge tra le pareti domestiche dei Gracchi, appar tutto effuso di soavità familiare. Il linguaggio dei personaggi, l'espressione dei loro affetti, l'aprirsi dell'anima buona e schietta di Tiberio formano un tutto armonico e suggestivo, senz'ombra d'artificio, senza ricercatezze di maniera.

Nel quadro, tanto più poderoso e violento, del comizio, il pregio massimo sta, a mio parere, nel felice senso storico che l'autore v'addimstra. Artisticamente è quadro vivo, pieno, colorito; storicamente è rievocazione impeccabile.

Ottavio — l'altro tribuno, l'aristocratico, che oppone il *velo* alla legge — è posto lì, accanto al tribuno democratico, al cospetto della folla... Ben arduo era il cimento per il Pàntini: fare che la competizione fra i due uomini risultasse palpitante, umana, tale da afferrare, come afferra, lo spettatore. Egli è riuscito mirabilmente: non una parola più del necessario nel suo robusto verseggiare: non frasi inutili, non *tirate* retoriche.

L'atto seguente che ci fa assistere alla tentata attuazione della legge agraria, alla distribuzione delle terre, in aperta campagna, coi vari proprietari espropriati reclamanti in tono vario al Tribuno, sembra alquanto prolisso: certo, la soverchia preoccupazione *dimostrativa* gli nuoce.

Invece troppo rapida può sembrare nell'ultimo atto la catastrofe — la morte di Tiberio —. Troppo si presume che lo spettatore sappia, e lo spettatore, a teatro, o non sa o chiede... di non sapere.

Non è in questi miei accenni neanche un riassunto della tragedia: v'ha solo un richiamo fugace allo svolgersi dei quadri che si susseguono. La critica dei giornali quotidiani già con la dovuta ampiezza di commenti disse come la tragedia proceda e si svolga. Ma la facilità stessa, onde ci è dato tracciarne le linee, sta ad indicare quello che è, a mio giudizio, il merito precipuo proprio del lavoro: la sua austera sobrietà.

E com'è sobrietà e semplicità nella concezione e nella struttura, così è nello stile poetico, nella forma del verseggiare adoperata dal Pàntini.

Sono, i suoi, versi robusti, concettosi, senza fioriture, senza sciupio di soverchie immagini: cose non suoni. Mi fu grato il constatare che il valore della forma poetica venne avvertito immediatamente dagli spettatori dalla prima rappresentazione.

L'esecuzione *d'insieme* si sarebbe desiderata migliore di quella che s'è avuta all'*Argentina*. Dacchè la ragion d'essere di tutta l'azione drammatica è un evento sociale — causa di sì fiere e cruente discordie civili — la passione tumultuosa, irrompente dal popolo, dalla folla dovrebbe grandeggiare, culminare.

All'*Argentina* questo risultato — ch'è, senza dubbi, arduo — non fu raggiunto per troppo frettolosa preparazione delle *masse*.

In compenso, abbiamo potuto applaudire la potente esecuzione personale di Amedeo Chiantoni.

ANNIBALE GABRIELLI.

Ancora per le Fonti

DELLA

« Fiaccola sotto il moggio »

E tu che s'è pòvete de l'Abruzzo
Dimme quant'acqua sta dentr'a stu puzze
(Quei di Scanno)

Anni addietro, leggendo le Novelle di Masuccio, ormai « de antqua veste e canuta barba » ornate, rinvenni fonti cospicue per la *Lazarillo de Tormés* e per la tragedia del D'Annunzio; ed il mio articolo: « *La fiaccola sotto il moggio* di G. D'Annunzio ed una Novella di Masuccio Salernitano » (*Rivista d'Italia*, giugno 1908) interessò tutti i letterati, perchè in esso si additava una fonte probabile, alla quale nessuno aveva, prima d'allora, pensato.

Da quell'anno, la ricerca e lo studio delle fonti dannunziane divenne uno de' miei svaghi preferiti; e mi tenni sempre al corrente de *La Critica* di B. Croce, ove, come tutti sanno, quell'uomo insigne, sotto la rubrica: *Reminiscenze e imitazioni nella Letteratura italiana, durante la seconda metà del secolo XIX*, va raccogliendo, fra l'altro, il risultato delle indagini erudite, che riguardano l'opera dannunziana.

In questa rivista appunto (vol. VII, p. 176), intorno alla *Fiaccola*, si legge quanto segue: « Oltre gli elementi folclorici abruzzesi, oltre l'influsso della tragedia greca, son da notare quelli ibseniani e specialmente l'influsso dello Hauptmann, *Fuhrmann Henschel*: v. Renier in *Fanfulla d. Dom.*, a XXVII, n. 26, 25 giugno 1905. Ma in questo dramma, come nei seguenti, il D'Annunzio ha imitato soprattutto sè medesimo. Si veda G. A. Borgese, in *Il Campo*, I. nn. 28, 29, maggio e giugno 1905 ».

L'importante articolo di R. Renier (*altissimo Maestro, che filialmente felice, al principio di quest'anno suo giubilare*), rivide la luce negli « *Svagli Critici* » (Bari, 1910); e nelle note aggiunte si tien pur conto del mio lavoretto, nel quale naturalmente accennai agli studiosi, che mi avevano preceduto.

Lo stesso mio articolo fu ricordato dal Croce nella *I^{ma} Aggiunta alle Fonti D'Annunziane (La Critica, vol. VIII)*: « si veda la nota di M. A. Garrone nella *Rivista d'Italia* (giugno 1908), in cui si mostra la derivazione del tema da Masuccio S. »; e nella *2^{da} Aggiunta alle Fonti D'Annunziane* (volume IX), si legge: « La figura del serparo è confrontata con quella dell'incantatore, nella *Cleopatra* del Cossa, da A. Pelli: *D'Annunzio e Cossa*, in *Rassegna Nazionale*, 1° febbraio 1911 ».

Altro il solerte Croce non raccoglie, intorno alle fonti della *Fiaccola*; epperò stimo opportuno notificar tuttavia un modesto, ma non trascurabile frutto delle mie ricerche, che recherà certo nuova luce su la genesi dell'opera dannunziana.

Or sono pochi giorni, leggendo il vol. III degli *Usi e Costumi abruzzesi*, descritti da Antonio De Nino (1), rimasi sorpreso alla let-

(1) Firenze, Barbera; voll. 4 — 1879-1881-1883, 1887.

tura di una fiaba, che mi ricordava molto da vicino *La fiaccola sotto il moggio*, ed ha per titolo: *La mala matrè* (la cattiva matrigna). Come dice una nota a piè di pagina, il racconto è comune a *Francoavilla a mare*, a Leonessa, a Monteleone, a Stiffe ed a molti altri paesi, con le indispensabili varianti: sotto il titolo si legge questa specie d'indovinello:

Zicche « zicchetelle,
Pane e panelle,
Le vine alle bicchère,
La jallina senza pede:
La jallina s'è spedate,
N. N. se l'ha magnate.

« Pantalone e Menca hanno due figli, un maschio ed una femmina, ch'è la maestra di leggiere persuade ad uccidere la mamma, facendo calare sul suo capo il pesante coperchio d'una madia. I due figli snaturati, mentre la madre sta curva sul mobile, per toglierne certe noci, eseguono il nefando mandato (2); e la maestra: « dite a vostro padre quando intende riprendere moglie » Rispondono: « si riammoglierà, quando saranno amuffite le scarpe della povera morta ». « Fate le cose vostre sulle sue scarpe », consiglia quella malvagia; i ragazzi la obbediscono, sulle scarpe compagno i fiori della putredine, e Pantalone si sposa la maestra.

Questa però, divenuta matrigna, muta affatto registro, maltratta spesso, ed infine vuol morti i due figliastri. Il marito, d'accordo con lei, ricorre a più d'uno strattagemma, perchè rimangano spersi in campagna: la prima volta, li trae a salvamento, co' suoi consigli, la buona norma; la seconda il fanciullo vien mutato in *pecorillo*. Ma la sorella, che lo conduce seco, diventa nientemeno che regina, e partorisce due figli: lo sa la matrigna, ed eccola balia a palazzo. Fa gettare in una peschiera la puerpera coi due neonati, e si pone a letto, in luogo di questa. Indi vuole ucciso il *pecorillo*, col pretesto di ristorarsi con le sue carni; sennonchè il grazioso animale offre modo di svegliare ogni cosa; la reginella esce viva dalle acque co' suoi due putti, e la matrigna viene arsa viva in mezzo alla piazza ».

Biate a te, figjole,
Chi te' la mamma bona:
F' tienghe la matreje,
Tutte ji juorne me mazzeicje,
La matine me raccuse
Pe' ne' me fa magnà;
La sere me raccuse
Pe' ne' me fa cenà (3).

Chi non ravvisa ora nella prima parte della fiaba la fonte diretta dell'opera dannunziana? Senza dubbio, il racconto popolare, ben lungi dal possedere il pregio della verisimiglianza, termina, a meglio guadagnarsi le puerili simpatie, con una *mirabolante* soluzione; ma appunto dall'informe congerie demopsicologica, come Dio dal caos primitivo, il poeta attinge materia a monumenti in cui ride eterna la vita.

Già fin dal 1905, G. Di Giusto ed E. Agostinoni ebber cura d'illustrare la tragedia dannunziana, ponendoci sott'occhi « I paesi e le fonti della *Fiaccola sotto il moggio* », nel numero di maggio del *Secolo XX*; ma, sebbene l'Agostinoni, con una competenza tutta sua, metta « in rapporto le persone e i casi della tragedia con le storie, le leggende e i costumi » della sua terra; non ci offre alcun racconto organico, ove si possa scorgere il canovaccio, alle cui rozze fila il D'Annunzio intrecciò quelle del suo nobile lavoro.

« La storia terribile della matrigna infame, osserva l'Agostinoni, noi la sentimmo ripetere tante volte nel nostro paese. Alle favole dei piccini già assonnati seguivano le storie e le leggende dei grandi, e il triste racconto cogliemmo furtivamente prima, sentimmo ricordare poi in cento forme diverse, con cento particolari atroci, con lo stesso senso profondo di ribrezzo, che aveva tormentato i nostri sonni innocenti.

« Al racconto di Gigliola abbiamo rivisti tanti visi spauriti, tante faccie senza respiro; abbiamo ricordata l'arca vecchia, col coperchio massiccio, fregiata e istoriata come un monumento; c'è sembrato di scorgere come allora la mamma nostra in cerca delle co-sette nostre, ed abbiamo risentito in tutta

(2) Nel racconto « *La Madia* » (*Novelle della Pescara*), un fratello uccide il fratello affamato, facendogli cadere sul capo il coperchio d'una madia (Vedi Renier).

(3) Quei di Letto Manoppello, Ripa Corbaria, Turri Valignani, ecc.

la vita quel fremito che faceva sussultare il letticiuolo la notte, risuonare la stanzetta del nostro grido straziante in sogno... »

R. Renier, nel suo poderoso articolo, che è, io credo, il più completo di quanti, intorno alla *Fiaccola*, abbiano visto la luce, accenna anch'egli la tradizione paesana, di cui il poeta « ha saputo profittare con senso di arte insuperato »; e dal suo studio si può ricavare il seguente vero, allo splendor del quale io aggiungo ora un tenue raggio: lo sfondo del quadro è l'Abruzzo, con la sua topografia, coi suoi usi, con le sue leggende; e l'ispirazione del dramma greco e germanico ha contribuito ad avvalorare e fecondare il germe paesano primitivo, il quale *crevit et factum est in arborem magnam*.

✽

Ed ora il mio compito può dirsi finito; chi sa poi che non sia toccata a me la sorte di pronunciare l'ultima parola sulle fonti della *Fiaccola*; ma non mi posso dir soddisfatto appieno, se non comunico ancora due noticine, che trovo ne' miei scartabelli.

La novella 4-VIII degli *Ecatommili* di G. B. Giraldi ci offre un'azione comune a quella della tragedia dannunziana, ed eccome l'argomento: « Mattea, cameriera di Stomila, moglie del re dei Saci, s'innamora del re, ed è cagione che Stomila muore; il re la piglia per moglie, ella si giace col fratello: il re, ciò intendendo, condanna ambedue gli adulteri a morte, ed egli, poco appresso, si inferma e muore ».

Ma, oltre alla novellistica, anche la storia ha percorso di molti secoli la nostra *Fiaccola*; e chi legge le farraginoso vicende dell'infame Fredegonda, moglie di Chilperico, re di Neustria, scorge in esse una trama che arieggia la favola della tragedia.

Una vecchia incisione, che notai, anni or sono, in un negozio di Roma, mi pose sulle orme di Fredegonda.

Questa donna del volgo fu ancella di Andovera, sposa di Chilperico; e, agognando, ambiziosa qual era, il regale diadema, fattosi strumento la fatale bellezza, riuscì a perdere la sua signora, che venne relegata in un monastero. Dapprima però dovette acconciarsi a concubina, perchè Chilperico volle impalmare una donna di sangue reale, Galswintha, sorella di Brunehilde, regina d'Austrasia; ma la seconda moglie venne strangolata nel letto, e Fredegonda poté cingere finalmente l'ambita corona. Qui ha principio, fra le due regine d'Austrasia e di Neustria, una serie di lotte e di guerre, che termina solo alla loro morte.

Fredegonda si mostrò altresì sposa, matrigna e madre crudele: uccise Chilperico, i figliastri Meroveo e Teodeberto perirono per eagion sua, la lor sorella Basina fu gettata in un convento; Regunta, figlia di quella snaturata donna, fu in procinto di lasciare la vita sotto il coperchio d'un pesante forziere. Essa aveva rinfacciato alla madre l'uso esclusivo dei numerosi gioielli di Chilperico: Fredegonda la conduce davanti al cofano, e la invita a scegliersi quegli ornamenti che più lusingano la sua ambizione. Mentre Regunta sta osservando, quasi smarrita fra quel barbaglio d'oro e di pietre (1), la buona madre fa cadere il ferreo coperchio; senonchè il misfatto non può essere interamente consumato, perchè, alle grida della vittima, accorrono premurose le ancelle.

Vivo certo che il Renier ed il Croce saranno per fare buon viso a questa mia nota: a dir vero, non ignoro che i *fontanieri* riescono spesso petulanti e protervi; ma io pretendevo soltanto di aver qualche *nuova cosetta* da dire.

Milano, 3 febbraio, 1912.

M. A. GARRONE.

(1) Anche in Masuccio (nov. XXII), la femmina di Aguito rimane nella trappola di una cassa, mentre vi andava « cercando certe gioie, che al moro aveva vedute ».

CRONACA

*** Per il Museo del Risorgimento.

In un'adunanza tenuta giorni sono al Ministero dell'Istruzione dal Comitato Nazionale per la storia del Risorgimento il Comitato ha preso in esame importanti documenti offerti per l'acquisto, tra gli altri un cospicuo gruppo di documenti riflettenti Ugo Bassi. In seguito il presidente on. Finali comunicò che il Ministero dell'Interno ha affidato all'on. Rava l'esame

delle carte componenti l'archivio di Domenico Farini, che dagli eredi sono state depositate all'uopo presso la Biblioteca Vittorio Emanuele.

Lo stesso presidente ha dato notizia del dono fatto dal signor Danesi di Modena di un gruppo di importanti documenti riguardanti Ciro Menotti.

Infine il Comitato ha deliberato di officiare i dicasteri competenti perchè gli siano al più presto possibile consegnati i locali occorrenti per l'ordinamento del Museo centrale, dell'Archivio e della Biblioteca del Risorgimento che a norma del R. Decreto 17 maggio 1906 devono aver sede nel Monumento a Vittorio Emanuele in Roma.

— Il comm. Nicola Lazzaro ha donato al Comitato nazionale per la storia del risorgimento, un importante gruppo di documenti storici che vanno dal 1860 al 1870. Si tratta dell'importante carteggio politico passato tra il compianto senatore Giuseppe Lazzaro, fratello del donatore, ed i principali uomini politici e patriottici del suo tempo. Sono quindici fasci contenenti lettere di Sebastiano Tecchio, Crispi, Cairoli, Zanardelli, Nicola Fabrizi, Antonio Ranieri, Lacava, Mordini, Bovio, Lazzaro ed altri moltissimi.

Il comm. Lazzaro ha inoltre rimesso al comitato il brevetto che conferiva a Giuseppe Fanelli la medaglia decretatagli dal municipio di Palermo per i Mille sbarcati a Marsala ed un ritratto dello stesso Fanelli che erano tra le carte lasciate dal defunto senatore cognato del Fanelli.

*** Cospicuo dono al Museo del Castello Sforzesco.

La nobile donna Luisa Morelli dei marchesi di Ticinnetto e dei conti di Popolo, vedova del conte Galeazzo Visconti di Rossasco, morta il 4 corrente ha disposto di un legato di centomila lire a favore dei musei d'arte nel Castello Sforzesco in Milano, a condizione che vi si istituca una sala portante il nome di Galeazzo di Rossasco e destinata a raccogliere e conservare oggetti di valore artistico e storico della casa Visconti di Rossasco, scelti dalla civica amministrazione, fra quelli che si trovano in alcune sale del palazzo avito in Rossasco e nella villa di Tremezzo.

*** Arte.

Antonio Munoz, il giovane studiosissimo ispettore di belle Arti, ha scoperta nella collezione Stoganooff, in Roma, l'originale del busto di Gregorio XV eseguito dal cavalier Bernini. È un lavoro pregevole in bronzo lavorato a fusione con patina verde scura.

*** Premii di fondazione Gautieri.

L'Accademia Reale delle Scienze conferirà nel 1912 un premio di fondazione Gautieri all'opera di Filosofia, inclusa la Storia della Filosofia, che sarà giudicata migliore fra quelle pubblicate negli anni 1909-1911. Il premio sarà di L. 2400, e sarà assegnato ad autore italiano (esclusi i membri nazionali residenti e non residenti dell'Accademia) e per opere scritte in italiano.

Gli autori, che desiderano richiamare sulle loro pubblicazioni l'attenzione dell'Accademia, possono inviarle a questa. Essa però non farà restituzione delle opere ricevute.

*** Per un libro di racconti.

Il Comitato Nazionale delle Biblioteche per le Scuole elementari indice un concorso per una serie di racconti i cui personaggi svolgano la propria azione nelle varie regioni della nostra penisola, delle nostre isole, delle nostre colonie.

I racconti dovranno essere lo specchio delle caratteristiche costumanze del nostro popolo, lasciando a parte le leggende dei briganti, gli episodi della mala vita, le trame camorristiche.

Le novelle che saranno accolte dovranno avere uno sviluppo di 16 a 20 pagine in 16°, verranno pubblicate da prima separatamente e resteranno comunque di proprietà del Comitato nazionale.

Un premio di L. 100 verrà assegnato alla novella che meglio risponderà al concetto cui si ispira il concorso.

Un altro premio di L. 50 sarà dato a quella che risulterà seconda.

Un compenso di L. 25 alle successive.

Quelle che non fosse reputato utile di pubblicare verranno restituite.

Tutti i racconti debbono essere tali da potere venire accolti nelle classi superiori delle scuole popolari primarie.

I racconti dovranno essere inviati alla sede del Comitato nazionale, via S. Vitale, 56, Bologna, sotto piego raccomandato entro il mese di marzo.

Ogni racconto dev'essere accompagnato da un motto che lo contrassegni e questo ripetuto sulla busta entro la quale sarà accluso il nome e l'indirizzo dell'autore.

*** Archeologia.

Il capitano De Marchi, che si trova in Cire-

naica, ha scoperto tre statue antiche in un possesso privato presso Bengasi. Si tratta di tre figure femminili panneggiate e acefale. Una è un po' frammentaria nella parte superiore; le altre due mancanti di parte delle braccia ma con la superficie molto bene conservata. Le loro teste, a giudicare dagli incavi che si riscontrano nel collo, erano lavorate a parte e inserite secondo l'uso assai frequente nella scultura antica. Tutte le statue presentano varianti nel tipo delle figure femminili vestite di chitone e di himtion e, pur essendo apparentemente di fattura più recente, rimontano alla grande arte attica del quarto secolo avanti Cristo.

Il ministro dell'istruzione ha provveduto all'acquisto delle tre statue. Esse costituiranno il primo nucleo del futuro Museo Archeologico che verrà costituito a Bengasi.

— Sotto la direzione di Paolo Orsi, proseguono a Monasterace nel circondario di Gerace in provincia di Reggio Calabria, gli scavi dell'Antica Caulonia. Ora non cade più dubbio sul sito dell'antica città. Si sta mettendo allo scoperto lo stereobata di un grande tempio dorico. Si è esplorata, per ora superficialmente, l'area della città e gli avanzi della cinta murale, che era costituita di grossi aggeri di ciottoloni fluviali tolti dal fiume Assi. Il perimetro murale era di circa 5 km.; l'area dell'abitato di circa 4 km. q.

*** Onoranze a uno scienziato.

Ci scrivono da Graz che ricorrendo il giorno 4 corrente il 70 anniversario del prof. Hugo Schuchardt, il principe dei linguisti viventi, all'insigne uomo furono fatte grandi feste, cui contribuì di cuore la parte eletta della colonia italiana, poichè lo Schuchardt, oltre ad essere un illustre scienziato, è pure un grande carattere e un sincero amico del nostro paese.

Numerosi telegrammi di felicitazioni e indirizzi e attestazioni di venerazione gli pervennero da tutte le accademie e da molti scienziati europei.

*** Numismatica.

Si ha da Budapest che nella costruzione di un ponte in vicinanza del comune slovacco Vakovar vennero trovate delle monete di grande valore dei tempi di Roma. Su una delle monete trovasi l'iscrizione: « Antonium Augustus » e al rovescio è incisa una nave da guerra con undici rematori alle due parti e tre rematori al timone.

Anche le altre monete sono di grande valore. Nella regione di Vakovar come è noto si trovava una antica fortezza romana.

*** Lord Lister.

Il nome di Lord Lister, lo scopritore della chirurgia disinfettante, è di fama universale, ond'è spiegato il motivo che la stampa mondiale ne tesse in questi giorni la necrologia essendo l'illustre scienziato morto a Walmer l'11 corr.

Lord Lister era nato a Mipton nella contea di Essex, nel 1827. Era stato istruito nell'Università di Londra, donde uscì nel 1852. Nel 1860 fu nominato professore di chirurgia, nell'Università di Glasgow, e fu allora che compì la scoperta della cura antisettica che rese il suo nome immortale. Lord Lister cominciò le sue esperienze nell'Ospedale di Glasgow, nel 1864. Era stato impressionato, come ogni chirurgo prima di lui, del gran numero di morti, cagionate da infiammazione prodotta da operazioni chirurgiche, e cercò il modo di allontanare, mediante disinfettanti, i batteri che producevano la putrefazione delle ferite. Scelse come disinfettante l'acido carbonico. Il metodo chirurgico antisettico è ora di uso universale, ed ha reso servizi incalcolabili.

*** Tra le riviste.

Sono comparsi i primi numeri de *Il Convivio*, giornale letterario di coltura che esce in Lucca il 1° e il 15 d'ogni mese, diretto da Francesco Piccolo. Pieno di onesti intendimenti questo periodico merita di essere incoraggiato e sarà sostenuto se l'indifferenza che suole circondare i buoni conati non prevarrà. Tra i vari articoli del primo numero ne leggiamo uno di Guido Mazzoni, nel quale l'illustre scrittore ricorda « Un viaggiatore della Cirenaica » il quale è poi il milanese Giuseppe Haimann vissuto dal 1828 al 1883, che nel 1881 percorse la Cirenaica per incarico della Società di esplorazione commerciale in Africa e ne riportò, oltre che pagine e disegni, collezioni che sono ora decoro dei musei di Roma. Guido Mazzoni molto opportunamente richiama ora alla memoria degli italiani il coraggioso e dotto esploratore milanese, « che si avventurò con disagio e con rischio per nuove contrade così da mostrare all'Italia la necessità nazionale dell'occuparle, anche, occorrendo, con le armi della guerra, ma per le arti della pace in pro della civiltà ».

— Il numero di *Donna* uscito il 5 corrente contiene una novella di « Fiducia » simpaticamente illustrata da Golia, uno studio sul pittore messicano « Antonio Fabrès » di Linda Ferrari, il primo di una serie d'articoli di Gemma Ferruggia sulla Tunisia, una critica letteraria di Maria di Borio sul libro « A year of Strangers » della Voř Pawloska, un articolo di Alfredo Melani sulla biancheria d'arte, uno studio sul popolo veneziano di Enrica Grasso, una pagina di musica della Contini Anselmi, un articolo storico di Tencajoli, versi di Giuseppe Giusto e di Rosmunda Tomei Finamore, ecc., oltre alle solite rubriche d'igiene, di bellezza, di Mantea, della Baronne e della Gaudina.

I signori associati, ai quali è scaduto l'abbonamento sono pregati di rinnovarlo sollecitamente inviando all'amministrazione, unitamente all'importo, una fascetta portante l'indirizzo di spedizione del giornale.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Si annuncia per i primi del prossimo marzo la pubblicazione di un volume intitolato *Minime*, che la famiglia di Antonio Fogazzaro offre alla memoria dello scrittore nel primo anniversario della sua morte.

Ne sarà editore il Gastoldi di Vicenza.

Il giardino incantato è il titolo di un nuovo volume di novelle di Clarice Tartufari uscito in questi giorni; ad esso sarà certo fatto buon viso dagli amanti della buona letteratura, come avvenne finora per tutti gli altri lavori della stessa autrice, non solo in Italia ma anche all'estero. Infatti il *Miracolo* è uscito in volume in tedesco pochi mesi fa dopo essere apparso sopra un gran giornale di Breslavia; di *Eterna legge* si è finita ora una traduzione in francese; un'altra edizione di *Roveto ardente* è stata fatta di recente dall'editore Quattrini e l'editore Romagna sta preparando per la prossima primavera una ristampa popolare del *Miracolo*. La Fortuna sorride meritamente alla infaticabile scrittrice romagnola.

OPUSCOLI

In un opuscolo (Estr. « Nuova Antologia » 1° gennaio 1912) EGIDIO BELLORINI ci dà la genesi, l'evoluzione e la fine di *Un amore di Giovanni Berchet*. Si tratta di un amore, che il poeta delle *Fantasia* ne ebbe parecchi, e il Bellorini non volle parlare ora che di quello per la marchesa Costanza Arconati. Quando Giovanni Berchet s'innamorò della marchesa contava già trentasette anni, mentre ella era appena ventenne. Berchet tenne nascosta la sua passione dal 1810 al 1824: ma una sera di febbraio di quest'anno « il cuore trionfò della testa » e senza ritengo le confessò tutto l'impeto del suo affetto. La marchesa non si sentì offesa da quella dichiarazione, ma quali gioie trasse dalla sua passione il Berchet, si può immaginare quando si pensi che la nobildonna continuò a confidargli, come per il passato, i suoi amori per altri. Berchet amò quella donna « immensamente e con sentimentalismo » per molti anni, poi a poco a poco l'amore si convertì in amicizia, tanto da consigliare egli stesso a Costanza di essere docile e compiacente col marito per la pace in famiglia. Egidio Bellorini, che intorno a Giovanni Berchet ha compiuto lunghi e profondi studi, ha tratto la storia interessantissima di questo amore dallo stesso carteggio che il poeta ebbe con la marchesa Costanza Arconati, carteggio che si conserva in gran parte inedito nella Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma.

— In un articolo inserito nella « Nuova Antologia » il 16 novembre 1904, G. ROMANO-CATANIA narrò la giovinezza di Rosalino Pilo, e quanto egli operò nella Rivoluzione siciliana del 1848-49. Nella stessa rivista (fasc. 1-16 novembre 1912) il Romano-Catania riprende la narrazione della vita del forte patriotta fino alla fatale giornata del 21 maggio 1860 quando il Pilo, riuniti i suoi uomini al monte Neviera, dopo aver respinta l'avanguardia borbonica, mentre seduto sopra un sasso e riparato da alcune rocce egli stava scrivendo a Garibaldi per chiedergli rinforzi, fu da una palla di rimbalzo colpito mortalmente alla tempia sinistra. In questo scritto il Romano-Catania, riportando lettere, documenti, ricordando episodi, rievoca la figura del patriotta siciliano dalla tempra adamantina, che al nobile ideale della patria tutto sacrificò, affetti intimi, agiatezze, onori, finalmente la vita stessa.

NUOVE PUBBLICAZIONI

Pietro Belli. *Dopo l'uccisione*. (L. 2). Milano R. Quintieri, 1912.

Valentina Tenca. *Mammole*. *Liriche*. — Firenze, Riv. Ida Baccini, 1912.

LEOPOLDO VENTURINI, *Amministr.-responsabile*

Roma, 1912 — Tipografia F. Centenari